ISSN 2037-6677

Brevi considerazioni a margine (e in occasione) delle elezioni giapponesi del 10 luglio

di Elisa Bertolini

SOMMARIO: 1. Le elezioni del 10 luglio. – 2. Ancora l'articolo 9. – 3. Il germe della sovversione: Partito comunista e Islam. – 4. *Hate Speech*. – 5. Qualche considerazione conclusiva.

1. – Domenica 10 luglio si sono svolte in Giappone le elezioni per il rinnovo parziale – 121 seggi su 242 totali – della Camera alta, la Camera dei Consiglieri[1]. Le urne[2] hanno consegnato al blocco di governo (LDP-New Komeito) una maggioranza solida, tanto da poter raggiungere quella dei 2/3 dell'aula prevista dal procedimento di revisione costituzionale (art. 96 Cost.)[3].

LDP e New Komeito – che si erano prefissati un obiettivo minimo di 61 seggi – ottengono rispettivamente 56 e 14 seggi, passando così da 135 a 146 seggi in

[1] Metà della Camera è rinnovata ogni tre anni e il mandato è dunque di sei anni. Per quanto concerne la legge elettorale, 73 seggi sono assegnati in 45 circoscrizioni (corrispondenti alle prefetture, eccezion fatta per i due accorpamenti di Tottori-Shiname e Tokushima-Kōchi), 32 delle quali uninominali, mentre nelle altre l'assegnazione avviene tramite VSNT; i rimanenti 48 seggi sono assegnati tramite sistema proporzionale (metodo D'Hondt e preferenze). Ne consegue che gli elettori dispongono di due voti.
[2] Dove si è registrata una affluenza del 53,66 %.
[3] La coalizione governativa già aveva la maggioranza dei 2/3 nella Camera Bassa, la Camera dei consiglieri.

totale. Il LDP sale dunque da 115 a 121 seggi (incremento di 5 seggi), mentre il New Komeito da 20 a 25 (anche qui un incremento di 5 seggi).

Ai seggi del tandem governativo sono da aggiungere i 7 vinti dalla Ōsaka Ishin no Kai (12 seggi in totale)[4] e quattro indipendenti, tutti favorevoli alla revisione costituzionale. Contando anche i 3 seggi del Party for Japanese Kokoro (PJK-Partito del cuore giapponese), formazione di destra, i numeri parlano a questo punto di 165 seggi in mani al blocco pro-revisione.

Per quanto concerne le opposizioni – Partito democratico (DP)[5], Partico comunista (JCP), Partito social-democratico (SDP), People's Life Party (PLP) e la Assembly to Energize Japan (Energize) –, che si sono presentati unito per la prima volta[6], il risultato elettorale è stato globalmente deludente, eccezion fatta per il Partito comunista. Il JCP registra infatti un incremento da 11 a 14 seggi in totale, mentre il DP scende da 60 a 49 totali, perdendone così ben 11. Il fronte contrario alla revisione costituzionale può comunque contare su almeno altri sei indipendenti.

Nessun seggio è stato invece vinto nel proporzionale dal gruppo Kokumin Ikari no Koe (Angry Voice of the People), fondato dal sessentasettenne Setsu Kobayashi, professore emerito di diritto costituzionale presso la prestigiosa Università di Keio. Lo scopo del gruppo e dei suoi eletti avrebbe dovuto essere quello di dar vita a un vero dibattito in merito alla revisione costituzionale.

Il risultato elettorale apre dunque profili interessanti, sia in termini di politica economica (la certezza per Abe di poter proseguire nella sua c.d. *Abeconomics*[7]), ma soprattutto in termini di revisione costituzionale, con possibile inclusione dell'articolo 9, ma con una sicura e sostanziale modifica dell'equilibrio dei poteri.

Nonostante quindi le implicazioni che il voto avrebbe avuto in termini di possibile rimodellamento dei rapporti tra poteri dello Stato, nulla di tutto ciò ha animato il dibattito elettorale. Per l'ennesima volta, infatti, la campagna elettorale non ha mancato l'occasione di rivelare il sostanziale immobilismo della politica nipponica che, costantemente, rifiuta il confronto sui temi di più scottante attualità

[4] Initiatives from Ōsaka. Partito regionale che ha naturalmente il suo centro nella metropoli di Ōsaka.
[5] Va segnalato che il DP è nato lo scorso mese di marzo dalla fusione del Democratic Party of Japan (DPJ) e del Japan Innovation Party.
[6] Il Partito comunista aveva sempre rifiutato di allearsi con gli altri partiti di opposizione.
Il blocco delle opposizioni ha presentato un unico candidato nelle 32 circoscrizioni uninominali.
[7] Nonostante i risultati non certo entusiasmanti.

che pure, nonostante non riempiano le prime pagine dei maggiori quotidiani nazionali perfettamente allineati alla linea governativa, interessano una frangia tutt'altro che trascurabile della società civile del Sol Levante.

2. – La questione di maggiore interesse, e lo è sostanzialmente dalla fine dell'occupazione statunitense nel 1952, continua a essere la revisione costituzionale, con un riguardo particolare all'ormai famigerato articolo 9[8]. *A fortiori*, l'interesse aumenta visto il risultato delle elezioni di domenica 10 luglio che, in un modo o nell'altro, andrà concretamente a incidere sulla questione.

Fiumi di inchiostro sono stati, e vengono tuttora scritti, sulla genesi, sicuramente anomala e del tutto peculiare, del *Kenpō* (Costituzione) e della sua disposizione maggiormente distintiva (l'articolo 9, appunto), e pertanto non sembra necessario riproporlo nuovamente[9]. Lo stesso vale per gli innumerevoli tentativi, dotati di veste più o meno ufficiale, di emendare organicamente l'intero testo[10]. Se infatti l'articolo 9 è ancora interpretato dalle *élites* politiche e burocratiche come il

[8] Articolo in cui il Giappone rinuncia alla guerra quale diritto sovrano della nazione (c. 1) e al mantenimento di qualsiasi «war potential» come al diritto di belligeranza (c. 2).

[9] *Ex multis*, si rimanda a: L.W. Beer, J.M. Maki, *From Imperial Myth to Democracy: Japan's Two Constitutions, 1889-2002*, Boulder, University Press of Colorado, 2002; D.M. Hellegers, *We, the Japanese People: World War II and the Origins of the Japanese Constitution*, Stanford, Stanford University Press, 2 vol., 2001; S. Koseki, *The Birth of Japan's Postwar Constitution*, Boulder, Westview Press, 1997; C.L. Kades, *The American Role in Revising Japan's Imperial Constitution*, in *Political Science Quarterly*, vol. 104, n. 2 (Summer 1989), 215-247; H. Tanaka, *A History of the Constitution of Japan of 1946*, in Id. (ed.), *The Japanese Legal System*, Tōkyō, University of Tōkyō Press, 1976, 653-668; R.E. Ward, *The origins of the Present Japanese Constitution*, in *The American Political Science Review*, vol. 50, n. 4 (December 1956), 980-1010; C. Whitney, *Memorandum Regarding Constitutional Reform*, February 1, 1946, in *SCAP Files of Commander Alfred R. Hussey,* Doc. n. 3, National Diet Library.

[10] La proposta di modifica più recente risale al 2012 ed è stata redatta dal LDP. Il testo del progetto è disponibile, esclusivamente in lingua giapponese, sul sito del LDP, www.jimin.jp. Assieme alla proposta, il LDP ha rilasciato anche un *memorandum* esplicativo: v. LDP,*憲法改正草案Q&A [Proposta di revisione costituzionale Q&A]*, in www.jimin.jp. Per una panoramica sulla proposta, sia consentito il rimando a E. Bertolini, *La nobiltà della sconfitta: considerazioni sulla revisione costituzionale nipponica*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 4/2014, 1813-1837.

Per quanto riguarda invece i precedenti tentativi di revisione costituzionale si veda: R.E. Ward, *The Commission on the Constitution and Prospects for Constitutional Change in Japan*, in *The Journal of Asian Studies*, vol. 24, n. 3 (May 1965), 401-429; J.M. Maki, R*eview: The Documents of Japan's Commission on the Constitution*, in *The Journal of Asian Studies*, vol. 24, n. 3 (May 1965), 475-489 e Id., *Japan's Commission on the Constitution: The Final Report*, Seattle, University of Washington Press, 1980; K. Takayanagi, *Some Reminescences of Japan's Commission on the Constitution*, in D.F. Henderson (ed.), *The Constitution of Japan: Its First Twenty Years, 1947-1967*, Seattle, University of Washington Press, 1968, 71-88; e G.D. Hook, G. McCormack, *Japan's Contested Constitution: Documents and Analysis*, London, Routledge, 2001.

vulnus più profondo alla sovranità e all'orgoglio nazionali, altre sono le sezioni della Carta costituzionale che rivelano maggiormente la matrice forestiera[11].

La "telenovela" della revisione dell'articolo 9, che il risultato delle urne almeno numericamente rende concretamente fattibile, si è arricchita nell'ultimo paio d'anni di un nuovo colpo di scena che ha riportato alla luce i mai sopiti timori, e rancori, dei Paesi vicini, e la sincera vocazione pacifista della società civile, guidata dagli ultimi *hibakusha* (被爆者)[12].

Lo scollamento che si è sempre percepito tra il LDP (sulla questione quasi mai sostenuto dall'imprescindibile alleato di governo New Komeito) da un lato e società civile dall'altro in merito all'abbandono della clausola pacifista è tale da aver spinto Natsuo Yamaguchi, *leader* del *junior partner* della coalizione governativa, il New Komeito appunto, a dichiarare che né la Costituzione né la recente, e contestata, legge sulla sicurezza avrebbero dovuto assumere il carattere di temi chiave della campagna elettorale. Forte era infatti il timore che richiamarvi l'attenzione avrebbe potuto influenzare negativamente il risultato elettorale per il tandem di governo.

A questa dichiarazione ha fatto eco, proprio il giorno antecedente la consultazione, Masahiko Komura, vice presidente del LDP, che ha affermato l'assoluta mancanza di intenzione di procedere alla revisione dell'articolo 9. Evidente risulta la contraddittorietà di una siffatta affermazione rispetto a quella che è la volontà del premier, almeno per come questi si è premurato di esplicitarla in più di un'occasione, di procedere invece alla revisione. In considerazione di ciò, parrebbe doversi leggere la dichiarazione di Komura come una rassicurazione dell'elettorato che tende a preferire un mantenimento dello *status quo* in materia di articolo 9.

In questa direzione infatti i dati raccolti da due diversi sondaggi condotti nel mese di giugno, uno dalla televisione pubblica NHK e uno dalla agenzia di stampa Kyodo. Il primo sondaggio ha sondato l'elettorato, di cui il 26% supporta con certezza Abe e, di questi, solo l'11% ritiene che la revisione costituzionale debba

[11] Si veda in particolare il Preambolo, doppiamente problematico per l'americano «We, the Japanese people» e il diritto di vivere in pace; ma anche il capitolo 1 (art. 1-8), dedicato al *Tennō* che, oltre a non essere più il detentore del potere sovrano, e dunque centro di quello che i giuristi nipponici chiamano *kokutai* (termine assimilabile al nostro forma di Stato), lo colloca in una indefinita, e indefinibile, posizione istituzionale, non essendo espressamente qualificato come Capo dello Stato, pur vedendosene attribuiti i tradizionali poteri.
[12] Letteralmente persone colpite dall'esplosione; termine con cui si indicano i sopravvissuti del doppio *atomic sunshine* de 6 e 9 agosto 1945.

essere una priorità; mentre il secondo i candidati alle elezioni del 10 luglio, di cui un trasversale 46.6% si oppone alla revisione, mentre solo il 34,6% supporterebbe il premier lungo questa strada. Quest'ultimo sondaggio si rivela interessante in quanto ha riconfermato l'approccio – e se vogliamo anche i timori in termini elettorali – del New Komeito alla questione. Se infatti i dati sono scorporati per partito e non in favorevoli-contrari, ne risulta che il 71,2% di candidati LDP supporta il premier (ma solo l'11,7% pensa che debba essere una priorità) contro nessun candidato nel New Komeito. Le opposizioni sono naturalmente contrarie.

Interessante anche l'analisi di una serie di sondaggi annuali condotti negli ultimi quattordici anni dallo Yomiuri Shinbun (il maggior quotidiano del Paese e di chiaro orientamento filo-governativo), che rivela come la percentuale di cittadini contrari alla revisione sia cresciuta dal 47,9% del 2002 al 61% del 2016.

Del medesimo tenore il sondaggio dell'istituto Jiji sui votanti di domenica. Il 36% è contrario alla revisione dell'articolo 9, il 29.6% è favorevole, mentre il 34.4% è tuttora incentro. Del 36% contrario, il 36.4% ha votato per il DP, il 20.5% per il JCP, 15% per il LDP, il 7.2% per la Ōsaka Ishin no Kai, il 6.3% per il New Komeito e il 5.2% per il SDP. Tra gli elettori invece favorevoli, il 56.6% ha votato per il LDP, il 13.4 per la Ōsaka Ishin no Kai, l'8.9% per il New Komeito, l'8.2% per il DP e il 2.5% per il JCP e il PJK.

L'attitudine ambivalente tenuta sulla questione durante tutta la compagna elettorale non solo da parte della colazione di governo, ma anche dal LDP stesso, è da imputarsi a due ragioni. La prima è che l'ultimo *step* dell'*iter* di revisione è rappresentato proprio dal *referendum* popolare, *ex* art. 96. La seconda, invece, concerne il fatto che la consultazione del 10 luglio è stata la prima che ha visto recarsi alle urne i diciottenni e i diciannovenni, a seguito dell'abbassamento dell'elettorato attivo da venti a diciotto anni[13]. Peraltro, quest'ultimo elemento non si è rivelato per nulla rilevante, in quanto i giovanissimi si sono incanalati nel solco dello *status quo*, votando quindi per la coalizione di governo. Secondo i dati rilasciati dall'Asahi Shinbun, nel proporzionale circa il 40% dei giovanissimi ha votato per il

[13] Concretamente parlando, l'abbassamento si è tradotto in un aumento del corpo elettorale di poco meno di due milioni e mezzo di unità.

LDP, mentre il 10% per il New Komeito. Paradossalmente, il sostegno al tandem governativo è invece calato negli over 60.

La chiusura dei seggi e le prime proiezioni di vittoria per il blocco di governo hanno poi immediatamente spinto Tomomi Inada, *policy chief* del LDP, a dichiarare l'intenzione immediata di sottoporre alla Dieta il progetto di revisione già preparato dal LDP nel 2012. Del medesimo tenore le dichiarazioni del premier. A questo punto lo scenario che sta iniziando a delinearsi vede sempre più concreta la possibilità sì della presentazione del progetto di revisione alla Dieta, ma lasciando da parte l'articolo 9, almeno per il momento. Pare infatti che Abe voglia lasciare che sia la commissione competente della Dieta a selezionare, almeno formalmente, gli articoli da sottoporre a revisione.

Rispetto alla posizione governativa, l'opinione pubblica, lo si è detto, si è dimostrata particolarmente combattiva e lo ha dimostrato agendo contro la legge sulla sicurezza. L'azione corre su di un doppio binario: la sua impugnazione dinnanzi alle Corti e la richiesta di ripetizione del giudizio del celeberrimo caso *Sunagawa* del 1959[14].

Per quanto concerne il primo binario, all'inizio del mese di giugno, circa 800 cittadini, compresi gli *hibakusha* superstiti, hanno lanciato un'azione legale contro il governo, lamentando che la legge sulla sicurezza rappresenti una violazione del diritto costituzionale di vivere in pace. L'azione legale è ripartita in una richiesta di risarcimento danni per ¥10 mila dinnanzi alla Corte distrettuale di Ōsaka e di ¥100 mila dinnanzi a quella di Nagasaki, entrambe a causa dello stress emotivo provocato dalla entrata in vigore della legge. La situazione di stress emotivo sarebbe causata, secondo i ricorrenti, dal fatto che la nuova interpretazione governativa dell'articolo 9 (su cui la legge di sicurezza è fondata) sia arbitraria e che illegittimamente consenta al Paese di esercitare l'autodifesa collettiva, la cui diretta conseguenza potrebbe vedere le SDF ingaggiate in combattimenti.

Il secondo binario verte invece sulla richiesta di ripetere il caso *Sunagawa*[15].

---

[14] Il caso *Sunagawa* rappresenta uno dei casi maggiormente significativi in materia di articolo 9 e stazionamento delle truppe statunitensi. Per una panoramica sulla questione, si v. N. Kamiya, *Guerra e pace nella Costituzione giapponese*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 4/2006, 1465-1490.
[15] *Sakata v Japan*.

La Corte suprema decise, nel dicembre 1959, di rovesciare il verdetto iniziale della Corte distrettuale di Tōkyō[16] che aveva stabilito che lo stazionamento di truppe statunitensi su suolo nipponico configurasse una violazione dell'articolo 9 in quanto costituivano «war potential» espressamente proibito[17]. Rinviando la questione alla Corte distrettuale, la Corte suprema argomentava come il mantenimento della pace e della sicurezza, con qualunque mezzo giudicato necessario e appropriato, rientrasse nei poteri propri di uno Stato in quanto tale. In questo quadro, continuava la Corte, l'articolo 9 non proibiva al Giappone di ricevere aiuto da un Paese terzo proprio al fine di vedere garantita la sua sicurezza. Ed è su questo passaggio, è bene ricordarlo, nel 2014 il premier Abe ha fondato la nuova interpretazione governativa dell'articolo 9, affermando come la Corte suprema avesse così approvato l'esercizio dell'autodifesa. Va peraltro rilevato come questa interpretazione presenti molti punti oscuri, su tutti il fatto che la Corte si era espressa esclusivamente contro la qualificazione dello stazionamento di truppe statunitensi come «war potential» proibito *ex* Articolo 9, senza dunque nulla dire propriamente sul diritto di autodifesa.

È proprio di questo caso – vista anche la sua incidenza sulla nuova interpretazione governativa – che nel 2014 è stata chiesta la ripetizione ad opera degli ex imputati ancora in vita. La motivazione alla base della richiesta è stata la declassificazione di alcuni documenti statunitensi che hanno rivelato come l'allora *chief justice* Kotaro Tanaka avesse avuto contatti di natura privata con diplomatici statunitensi e avesse discusso con loro il merito del processo. In questa condotta i ricorrenti hanno rintracciato una violazione del diritto al giusto processo, essendo gli statunitensi parte in causa.

Lo scorso mese di marzo, la Corte distrettuale di Tōkyō ha respinto la richiesta di nuovo processo, ma i ricorrenti hanno immediatamente presentato appello presso l'Alta Corte. È alquanto improbabile un accoglimento dell'appello in secondo grado, ma, ciononostante, l'azione legale sta avendo il merito di mantenere l'opinione pubblica vigile e coinvolta sulla questione.

---

[16] Il governo si appellò direttamente alla Corte suprema contro la sentenza di primo grado, servendosi della possibilità di appello straordinario, senza passare quindi dal secondo grado.

[17] E che contestualmente la disciplina penale speciale sulla base di cui gli imputati erano stati arrestati era incostituzionale.

3. – Il carattere progressivamente sempre più conservatore, per non dire reazionario, del LDP è emerso recentemente in rapporto ad altre due questioni: il JCP[18] e l'Islam.

Per quanto concerne il primo punto, dal sapore un po' di Guerra fredda, risale allo scorso mese di marzo una dichiarazione ufficiale del governo in cui si è richiamata la necessità di continuare a considerare il Partito comunista una organizzazione sovversiva, secondo quando prescritto dalla Legge contro le attività sovversive del 1952[19]. Secondo il contenuto della dichiarazione, infatti, il Partito comunista continua a distinguersi per il carattere «violento e rivoluzionario», che si sostanzia nel tentativo di dar vita a quella che la National Police Agency definisce una rivoluzione violenta.

La qualifica di Partito sovversivo, e dunque violento, risale al 1950, anno in cui sono state perpetrate una serie di attività distruttive, ivi compresi attacchi alle forze di polizia, su tutto il territorio nazionale. A rinforzare ulteriormente questa posizione, l'anno seguente il Partito rilasciò una dichiarazione in cui affermò che sarebbe stato sbagliato perseguire la rivoluzione in maniera pacifica.

È sicuramente alquanto anomalo un simile intervento da parte del governo, visti i sostanziali mutamenti a livello di politica internazionale e interna che si sono prodotti dal 1950 a oggi. *A fortiori* se si considera come il Partito comunista non abbia poi effettivamente perseguito una lotta sistematicamente violenta contro le istituzioni. La legge contro le attività sovversive è stata applicata in pochissime occasioni, due per l'esattezza, sempre contro attività di singoli individui e mai contro un partito politico.

---

[18] Fondato nel 1922, è stato fortemente colpito dalla repressione del pensiero che ha caratterizzato gli anni del fascismo (*Tennōsei-fashizumu*). V. M. Maruyama, *Thought and Behaviour in Modern Japanese Politics,* Oxford, Oxford University Press, 1963; F. Gatti, *Il fascismo giapponese,* Venezia, Cafoscarina, 1997 e *Id.*, *Caratteristiche strutturali del fascismo giapponese*, in E. Collotti Pischel (cur.), *Capire il Giappone*, Milano, Franco Angeli, 1999, 225-234. Sul JCP, in particolare sui suoi anni più significativi, si v. Robert A. Scalapino, *Japanese Communist Movement, 1920-66*, Berkeley, University of California Press, 1967. Decisamente ricca è anche la versione inglese del sito internet: www.jcp.or.jp/english/.

[19] Legge n. 240 del 1952. Si veda: M. Usaki, *Restrictions on Political Campaigns in Japan*, in *Law and Contemporary Problems*, vol. 53, no. 2, *The Constitution of Japan: The Fifth Decade* [Part 2] (Spring, 1990), 133-156 (in part. 145-150); J.M. Maki, *Japan's Subversive Activities Prevention Law*, in *The Western Political Quarterly*, vol. 6, no. 3 (Sep., 1953), 489-511; C.H. Uyehara, *The Subversive Activities Prevention Law of Japan: It's Creation, 1951-52*, Leiden, Brill, 2010.

Il fatto che questa dichiarazione sia stata rilasciata poco prima delle elezioni non è naturalmente casuale, ma era volta a screditare un Partito comunista che, come detto, per la prima volta nella sua lunga storia[20], ha deciso di entrare in una coalizione assieme ad altri partiti di sinistra o comunque di area di centro-sinistra, fatto questo che avrebbe potuto avere effetti dirompenti, ma sicuramente non prevedibili, sul risultato elettorale.

La seconda questione va invece a collocare il Giappone nella lotta al terrorismo di matrice islamica.

La comunità islamica del Sol Levante è, da un punto di vista meramente numerico, decisamente trascurabile, pari a nemmeno allo 0,08% della popolazione totale[21]. Potrebbe parimenti esserlo anche sotto altri profili, non essendo stata registrata alcuna concreta minaccia alla sicurezza dello Stato e dei suoi cittadini in collegamento con la *jihad* globale. Purtuttavia, già a seguito del 9/11, anche il governo nipponico ha iniziato col porre in essere un capillare sistema di sorveglianza che solleva più di una criticità in termini di violazione della *privacy* così come di altri diritti fondamentali dei cittadini di fede islamica.

Una prima forma di sorveglianza, consistente nel pedinamento dei frequentatori di moschee, era iniziata appunto all'indomani dell'attentato alle Torri Gemelle. La collaborazione iniziale di convertiti giapponesi è stata progressivamente sostituita dal rifiuto, a fronte di una intrusività sempre maggiore delle forze di sicurezza. Nel 2010, poi, a causa di un *leak* di documenti della polizia, circa 114 *files* di *profiling* di musulmani giapponesi sono diventati di dominio pubblico. I documenti hanno rivelato una dettagliatissima profilazione dei frequentatori abituali di moschee, etichettati, sulla base di questo unico dato, come una minaccia alla sicurezza pubblica; a essa si è poi aggiunta una profilazione speciale nel 2008, in occasione del G8 nell'Hokkaidō, che ha riguardato circa 1600 studenti della zona di Tōkyō così

[20] Tra tutti i partiti attuali, il JCP è quello di più antica formazione.

[21] Va precisato come l'esatto ammontare della popolazione islamica in Giappone sia tuttora oggetto di speculazione, mancando dati certi. Il dato più recente (2007) e attendibile parla appunto di meno dello 0,08% della popolazione totale, dunque circa 70 mila individui, di cui il 90% sarebbero residenti stranieri mentre il 10% giapponesi convertiti. V. M. Penn, *Islam in Japan. Adversity and Diversity,* in *Harvard Asia Quarterly*, vol. 10, no. 1, 2006 e *Public Faces and Private Spaces: Islam in the Japanese Context,* in *Asia Policy*, 5, 2008, 89-104.

come circa 72 mila residenti appartenenti ai Paesi parte della Organizzazione della cooperazione islamica[22].

Il *leak* ha naturalmente molto colpito la popolazione islamica di cui alcuni membri hanno iniziato una battaglia legale contro il governo, accusandolo di violazione della riservatezza, della libertà religiosa e del principio di uguaglianza. Il 31 maggio scorso la Corte suprema li ha rigettati[23]. Pur concordando con quanto stabilito dalle Corti inferiori, e cioè il riconoscimento di un risarcimento di ¥90 milioni per violazione della *privacy*, la Corte non si è però spinta a dichiarare illegittimo l'intero sistema di sorveglianza, riconoscendo che, nel quadro della lotta contro il terrorismo nazionale, siffatto sistema di sorveglianza sia «necessario e inevitabile».

Pare opportuno rilevare, per riallacciarsi al discorso iniziale sulla apatia della campagna elettorale, come la notizia della prenuncia della Corte suprema abbia trovato spazio su parte della stampa nipponica in maniera piuttosto limitata, contrariamente alla stampa dei Paesi musulmani.

4. – Un'ultima questione meritevole di attenzione riguarda il recente intervento della Dieta in materia di c.d. *hate speech*, il primo del suo genere, nonostante il Paese abbia ratificato l'ICESCR nel 1995[24].

La legge, dalla genesi piuttosto travagliata[25] e approvata in via definitiva il 24 maggio scorso, è la prima che parla espressamente di *hate speech* e può essere considerata come uno dei pochi interventi realmente effettuati nella lotta contro la discriminazione razziale.

---

[22] Fondata a Rabat nel 1969, è un'organizzazione internazionale con una delegazione permanente presso le Nazioni Unite che rappresenta 57 paesi dell'Europa, Vicino Oriente, Medio Oriente, America Meridionale, Africa, Asia Centrale e del Subcontinente indiano. Si occupa di salvaguardare gli interessi e lo sviluppo delle popolazioni musulmane nel mondo. www.oic-oci.org/oicv3.

[23] La Corte suprema ha contestualmente rigettato due appelli sul medesimo tema. La comunità islamica non si è infatti presentata unita in tribunale, ma sono state iniziate diverse cause contro il sistema di sorveglianza governativo.

[24] La Convenzione all'art. 4 dispone che ogni Paese firmatario provveda a introdurre nel diritto interno disposizioni legislative che vadano a punire l'*hate speech*.

[25] Originariamente la prima bozza era stata proposta dal DPJ. Questa bozza, però, non riuscì a essere approvata, mancando l'appoggio del LDP. Il LDP e il New Komeito hanno dunque proposto una loro bozza, votata poi dalle opposizioni, solo dopo l'accoglimento di alcuni emendamenti proposti dal DP.

Sulla omogeneità raziale e culturale – forse più presunta e invocata che non reale – che caratterizzerebbe la società nipponica molto si è detto[26]. Indubbiamente bassa è l'immigrazione, mentre le popolazioni autoctone – la più rilevante è quella degli *ainu* – vivono in aree geografiche limitate. I maggiori destinatari di odio e discriminazione razziale sono i discendenti dei vecchi sudditi dell'Impero – coreani in particolare[27], ma anche taiwanesi – che hanno deciso di rimanere a vivere sul suolo nipponico (c.d. *Zainichi*-在日) e che, all'indomani dell'entrata in vigore del Trattato di pace di San Francisco del 1952, hanno perso la cittadinanza nipponica[28].

La legge è stata accolta con un diffuso scetticismo, a causa soprattutto del suo carattere poco deciso sotto il profilo sanzionatorio e dell'*enforcement*. Se infatti la legge definisce come «imperdonabile» il linguaggio discriminatorio, non lo proibisce realmente sotto il profilo giuridico e conseguentemente non prevede nessuna pena né ammenda. Potrebbe comunque portare le Corti a comminare pene più severe nei confronti di gruppi e singoli sulla base di disposizioni legislative già esistenti.

Un'altra criticità è stata rinvenuta nel fatto che la legge riguardi solo *hate speech* nei confronti di individui di origine straniera e i loro discenditi, residenti legalmente in Giappone. Ne consegue che tutti coloro che risiedono illegalmente, così come i richiedenti asilo, si trovino esclusi dal campo di applicazione della legge.

Lo scopo della legge si sostanzia dunque nella responsabilità in capo al governo centrale e locale di porre in essere misure non meglio specificate contro l'*hate speech* così come la messa in opera di un sistema che migliori l'educazione del pubblico al fine di sradicarlo. Va però sottolineato come la società civile nel suo complesso si sia sempre dimostrata ostile a qualunque forma di *hate speech* e anzi, abbia dato vita a

---

[26] Molte sono le teorie sulla nipponicità, definibili come teorie *nihonjinron* (*kokusaika*, *ibunka*, *kyōsei* e *tabunka*). Per un approfondimento, v. C. Burgess, *Maintaining Identities*, 2003, *paper* reperibile sul sito *www.japanesestudies.org.uk*. V. anche Y. Noda, *The Character of the Japanese People and their Conception of the Law*, in H. Tanaka (ed.), *The Japanese Legal System*, Tōkyō, 1976, 295 ss.; v. anche P. Dale, *The Myth of Japan Uniqueness*, New York, 1986.

[27] Si parla di circa 700 mila individui.

[28] Il Trattato di pace all'art. 2a) prevedeva che «Japan recognizing the independence of Korea, renounces all rights, title and claim to Korea». Al fine di darvi applicazione, nove giorni prima della sua entrata in vigore, il Direttore generale degli Affari civili del Ministero di Giustizia rese noto, con una *circular notice*, che tutti i coreani, ivi compresi quelli residenti in Giappone, avrebbero da quel momento perso la cittadinanza nipponica. Per una panoramica sul trattamento delle minoranze, sia consentito il rimando a E. Bertolini, *La tutela dei diritti fondamentali in Giappone: studio storico-giuridico tra tentazioni occidentali e radicamento asiatico,* Napoli, Jovene, 2011, 401-422.

numerosi gruppi e movimenti di protesta contro qualunque forma di razzismo e discriminazione.

Resta dunque da vedere se la legge si rivelerà un effettivo deterrente contro le frange razziste o se invece rifletterà anche nella pratica la scarsa incisività che le viene imputata sulla carta.

5. – Le elezioni di domenica 10 luglio non hanno portato alcuna novità nella scena politica nipponica, confermando un *trend* sostanzialmente sessantennale (se si esclude la deludente parentesi del governo DPJ dal 2009 al 2013). Ciò che più stupisce del comunque prevedibile esito elettorale è come gli elettori, pur nutrendo concrete perplessità nei confronti dei pilastri del programma politico del premier – dalla famigerata *Abenomics* alla tanto sbandierata revisione costituzionale –, preferiscano il mantenimento dello *status quo*, confermando per l'ennesima volta il loro supporto alla coalizione di governo.

Ciononostante, il voto di domenica apre prospettive interessanti, lo si è detto, forse più sul piano teorico che non su quello pratico, e prevalentemente sulla questione della revisione costituzionale, nonostante siano numerosi i temi caldi. Se infatti sino a questo momento il LDP ha sempre potuto addurre scuse concrete alla mancata revisione costituzionale – la impossibilità di raggiungere la maggioranza qualificata dei 2/3 in entrambe le Camere o il vuoto legislativo sul *referendum* costituzionale – ora il panorama è diametralmente cambiato. La maggioranza qualificata dei 2/3 è stata raggiunta alla Dieta e la legge sul *referendum* è entrata in vigore nel 2010. Un non luogo a procedere nel senso della revisione (sia essa parziale o totale) o un mancato successo questa volta non potranno che essere interpretati come un fallimento della politica del LDP. E la dialettica politica e partitica non potrebbe che beneficiarne.